

Sito/Luogo

Pimlott, Mark

Publication date

2023

Document Version

Final published version

Published in

STOA: Strumenti per l'insegnamento della progettazione architettonica

Citation (APA)

Pimlott, M. (2023). Sito/Luogo. *STOA: Strumenti per l'insegnamento della progettazione architettonica*, 3(3/3), 163-166.

Important note

To cite this publication, please use the final published version (if applicable).
Please check the document version above.

Copyright

Other than for strictly personal use, it is not permitted to download, forward or distribute the text or part of it, without the consent of the author(s) and/or copyright holder(s), unless the work is under an open content license such as Creative Commons.

Takedown policy

Please contact us and provide details if you believe this document breaches copyrights.
We will remove access to the work immediately and investigate your claim.

Green Open Access added to TU Delft Institutional Repository

'You share, we take care!' - Taverne project

<https://www.openaccess.nl/en/you-share-we-take-care>

Otherwise as indicated in the copyright section: the publisher is the copyright holder of this work and the author uses the Dutch legislation to make this work public.

SITO/LUOGO

Mark Pimlott

Perché *sito*? Perché non *luogo*? C'è così tanta attenzione al *luogo*, al suo significato, al suo carattere, alle atmosfere che è in grado di esprimere e all'autenticità sottesa al suo significato. *Luogo* – inteso come coalescenza di fattori e presenze diversi ma significativi – è il *santo graal* della fenomenologia, oggetto di fascino degli antropologi culturali. Perché il significato che è dietro la parola *sito* evoca caos e incompletezza? Vale, però, sempre la pena di ricorrere alle definizioni di ciascuna di queste parole, almeno nella lingua inglese.

Sito

sostantivo: L'area di terreno su cui è costruita una città, un edificio o un monumento. Origine: tardo Middle English (come sostantivo): dal francese anglo-normanno o dal latino *situs* (posizione locale).

Luogo

sostantivo: Una posizione particolare, punto o area nello spazio; una località. Origine: antico inglese *plaece*, dal latino *platea* (spazio aperto), dal greco *plateia* (*hodos*) (via ampia); successivamente rafforzato dal francese antico *place*.

– Oxford English Dictionary

La scelta di scrivere di una parola o dell'altra sembra una questione che abbraccia i più ampi significati di permanenza o cambiamento. *Sito* anticipa l'azione. *Luogo* suggerisce riposo e permanenza. *Luogo* denota molte cose, avendo innumerevoli usi nella lingua inglese; raccoglie sia il significato che i significanti. Nel campo dell'architettura, dell'urbanistica, dell'antropologia culturale e della sociologia, il *luogo* evoca nozioni di valore comunemente condivisi¹. Le sue qualità potrebbero non essere misurabili – sebbene ci siano molti tentativi che cercano di ottenere una misura delle qualità essenziali del *luogo* al di là delle valutazioni soggettive – ma il *luogo* è sempre inteso come un compimento a cui aspirare e da emulare. Il *luogo* è accompagnato da una consapevolezza di consenso, accordo; di conquista comune senza conflitti, o le cui tensioni si sono allentate con il passare del tempo. Questa idea di risolutezza storica, sia attraverso il progresso che il sottile esercizio del compromesso, permette al *luogo* di assumere l'aura dell'autenticità, l'*imprimatur* delle origini e la veridicità dell'insediamento autoctono, nel senso che *qui* sono state forgiate e stabilite relazioni ideali tra l'uomo e il mondo. Il *luogo* suggerisce una condizione di permanenza e quindi uno status immutabile, perpetuo. Visto come incarnazione del raggiungimento della cooperazione e del miglioramento umano *contro ogni pronostico*, il *luogo* immutabile è un monumento che richiede di essere preservato.

SITE/PLACE

Why *site*? Why not *place*? There is so much attention to *place*, to its significance, to its character, atmospheres, and authenticity. *Place*, as a coalescence of diverse factors and presences considered to be meaningful, is the holy grail of phenomenology, the object of fascination of cultural anthropologists. Why *site*, with its evocations of chaos, and half-made-up-ness? It is always worthwhile to turn to definitions for some measure of each of these words, at least in the English language.

Site

noun: An area of ground on which a town, building, or monument is constructed.

Origin: late Middle English (as a noun): from Anglo-Norman French, or from Latin *situs* "local position".

Place

noun: A particular position, point, or area in space; a location. Origin: Old English *plaece*, from Latin *platea* "open space", from Greek *plateia* (*hodos*) "broad (way)"; subsequently reinforced by Old French *place*.

– Oxford English Dictionary.

The choice between writing about one or the other seems a matter of embracing either permanence or change. *Site* anticipates action. *Place* suggests rest, and permanence. *Place* denotes many things, having myriad uses in the English language; it gathers both meaning and meanings. In the discourses of architecture, urban design, anthropology, and sociology, *place* evokes notions of commonly agreed value, and significance¹. Its qualities may not be measurable – though there are many attempts to try to achieve some measure of the essential qualities of *place* beyond subjective assessments – but *place* is always held out as a consummation to be aspired to and emulated. *Place* comes with notions of assent, agreement; of untroubled common achievement, or whose tensions have been slackened by the passage of time. This notion of historical resolution, either through progress or the gentle exercise of compromise, allows *place* to assume the aura of authenticity, the *imprimatur* of origins and verity of autochthonous settlement, in the sense that this is where ideal relations between Man and World have been forged and settled. *Place* infers resolution, and thus a never-changing status, immutable, perpetual. Seen to embody the achievement of human cooperation and refinement *against the odds*, the unchanging *place* is a monument, that demands preservation.

Site, in contrast, is mutable. *Site* infers a set or field of given circumstances, which may appear to be *clear* – as in



Manhattan, Łódź (PL), 1994.
© Mark Pimlott.

Il *sito*, al contrario, è mutevole. Il *sito* suggerisce un insieme o un campo di circostanze date, che possono apparire *chiare* – come nel momento di un inizio – o mutevoli e contingenti. Nell'insediamento militare romano, la colonia, il *sito* offriva una serie di caratteristiche che venivano sottoposte alla lettura di un augure. Tra questi c'erano la conformazione del terreno, la presenza di acqua, i venti dominanti, il movimento del sole e tutte le costellazioni del firmamento (rappresentative degli stessi dei). Se il *sito* fosse stato ritenuto propizio per la costruzione dell'insediamento, si sarebbero tracciate delle misure che ne avrebbero stabilito i limiti attraverso la demarcazione di un confine, le mura, la cui linea di fondazione sarebbe stata incisa nella terra da un aratro trainato da un toro e un bue, determinando sia l'insediamento all'interno, che il mondo all'esterno. All'interno, sarebbero stati tracciati gli assi principali ortogonali e perpendicolari, il *cardo* e il *decumano*; sarebbe seguita una griglia ordinatrice, e successivamente sarebbero stati distribuiti l'insieme necessario di monumenti, templi, strutture collettive e abitazioni². Nello spazio al di fuori delle mura, veniva utilizzato un sistema di griglie per organizzare il territorio agricolo che riprendeva lo schema già adoperato per la fondazione della città. L'insediamento romano ripeteva la sequenza di mura, assi, griglia, monumenti e territorio agricolo adattandosi alle specifiche condizioni locali, dando vita a una serie di colonie: *siti*, non luoghi.

Questi schemi sono stati ripresi nell'Ordinanza Fondiaria di Thomas Jefferson (1785) per il futuro sviluppo territoriale

il momento di un inizio – o fluttuante, e contingente. In the case of the Roman military settlement, a colony, the *site* presented an array of aspects that were submitted to the readings of an *augur*. Among these were the lay of the land, the presence of water, prevailing winds, the movement of the sun and all the constellations in the firmament (representative of the Gods themselves). Should the site be deemed as propitious for the establishment of the settlement, measures would be drawn that set out its limits through the delineation of a boundary, of settlement walls, the line of whose foundations would be inscribed in the earth by a plough driven by a bull and an ox, determining both the interior – the settlement, within – and the world, without. Within, the main orthogonal and perpendicular axes, the *cardo* and *decumanus* would be laid out; an organising grid would follow, and thereafter, the requisite assortment of monuments, temples, communal facilities, dwellings, would be distributed therein². In the space beyond the walls, a system for agricultural use would be extended as though an image of the urban plan. The Roman settlement repeated its formula of walls, axes, grid, monuments, and territory, adapting to local conditions of their sites, yielding a series of colonies: *sites*, not places.

These patterns were echoed in Thomas Jefferson's Land Ordinance (1785) for the projected territory of the United States, and the machinery of genocide, colonisation, control, speculation, and urbanisation that it unleashed.

degli Stati Uniti e nel meccanismo di genocidio, colonizzazione, controllo, speculazione e urbanizzazione che ha scatenato. La griglia, immaginata e realizzata da Jefferson, assicurava un interno come *sito* non-gerarchico e illimitato, un campo d'azione generico³. Le specifiche caratteristiche che potevano essere percepite da un augure romano sono state ignorate, spesso rimosse per consentire alla griglia di dominare il proprio campo di applicazione. Nelle composizioni della griglia, i luoghi potevano emergere solo attraverso accidenti fortuiti di incontro, collisioni di adiacenze antagonistiche⁴. Ciò che era più probabile che venisse prodotto dal sistema dell'Ordinanza era il *conformismo* dell'insediamento romano, in cui l'azione avveniva all'interno delle strutture d'ordine. Nel caso degli Stati Uniti, questa azione si basava sulla comune visione di individualismo incondizionato e dedizione al lavoro, non sulla creazione di scenari per libertà collettive.

La griglia di blocchi urbani *incompleti* e antigerarchici del piano di Ildefons Cerdà per l'estensione e l'urbanizzazione di Barcellona aveva lo scopo di creare una condizione diffusa e trasversale la cui natura non era né di città né di campagna. Tale soluzione si proponeva come un sito esteso o un insieme di siti con una morfologia comune, che, attraverso la ripetizione, avrebbe determinato i propri contenuti. Questo pattern omogeneo era interrotto solo da alcune anomalie topografiche o incidenti generati da edifici preesistenti o da figure infrastrutturali eccezionali che, attraverso innesti inattesi, potevano generare luoghi.

I luoghi non sono il prodotto di un sistema come l'insediamento coloniale romano, l'Ordinanza Fondiaria o l'Ensanche di Cerdà: ne sono le vittime; sono l'anatema alla premessa di questi sistemi indifferenti, che è quello di produrre conformità, obbedienza, alienazione, imposte dalla ripetizione, atomizzazione, anonimato o dall'estrema eterogeneità. All'interno di questi sistemi, diventa difficile immaginare un sito discreto in cui agire.

Questo assetto di *sito*, indifferente o ostile al *luogo*, è ciò che Andrea Branzi, insieme ai suoi colleghi di Archizoom, Gilberto Corretti, Paolo Deganello e Massimo Morozzi, avevano messo a punto in *No-Stop City* (1969). Successivamente, Branzi ha trattato del colonialismo dell'insediamento militare romano, in cui l'urbanistica impiegava una serie di attrezzature, da quelle architettoniche a quelle agricole, come un sistema; ha confrontato questo aspetto con la condizione contemporanea di interiorità estesa nell'ambito del regime del neoliberalismo, producendo una *modernità diffusa*, un interno continuo, simile a quanto Peter Sloterdijk descrisse come un *mondo dentro il capitale* (2005)⁵.

La concatenazione di episodi disconnessi e delle loro scene irrisolte e i siti che si sviluppano da questi sistemi potrebbe indurre un senso di impotenza. Tuttavia, è possibile considerare il *sito* come una condizione modello, in quanto presenta un campo – sia vuoto che occupato – statico o in evoluzione, che richiede attenzione, lettura critica e interpretazione.

Jefferson's both imagined and realised grid ensured a limitless non-hierarchical interior as *site*, a non-specific field for action³. The subtle specificities that may have been perceived by a Roman *augur* were eliminated, frequently cleared to enable the grid's indifferent command of its surveyed field. Within the elaborations of the grid, places might only emerge through fortuitous accidents of meeting, the collisions of antagonistic adjacencies⁴. What was more likely to be produced by the Ordinance's system was the conformism of the Roman settlement, in which action occurred within structures of order. In the case of the United States, this action was based on the commonly held belief in unfettered individualism and dedication to work, not on creating scenes for collective freedoms.

The grid of anti-hierarchical *incomplete* urban blocks of Ildefons Cerdà's plan for the extension and urbanisation of Barcelona was intended to create a diffuse, all-over *condition* whose character was neither city nor countryside. That condition proposed itself as an extensive site or array of sites of equivalent morphology, which, through its insistence, would shape its subjects. Its homogeneous pattern was disturbed only by topographical anomalies or accidents produced by pre-existing structures or exceptional infrastructural figures, which, through unexpected engagements, might produce places.

Places are not the products of systems such as the Roman colonial settlement, the Land Ordinance or Cerdà's Ensanche: they are its victims; it is anathema to the object of these indifferent systems' premise, which is to produce conformity, obedience, alienation, enforced by repetition, atomisation, anonymity, or extreme heterogeneity. Within these systems, it becomes difficult to imagine a discrete site in which one can act.

This order of *site*, indifferent or antipathetic to *place*, is what Andrea Branzi with his Archizoom colleagues Gilberto Corretti, Paolo Deganello, and Massimo Morozzi had articulated in their *No-Stop City* (1969). Later, Branzi spoke of the colonialism of the Roman military settlement, in which urbanism deployed an array of equipment, from architectural to agricultural in nature, as a system; he compared this with the contemporary condition of extensive interiority within the regime of neoliberalism, producing a *diffuse modernity*, a continuous interior, akin to what Peter Sloterdijk described as the *World Interior of Capital* (2005)⁵.

The concatenation of disconnected episodes and their irresolute scenes, and the sites that unfold from these systems, may induce a sense of helplessness. Yet, it is possible to regard *site* as a model condition, in that it presents a field – whether vacant or occupied, static or in flux – that demands attention, critical reading, and interpretation. A site may be regarded as a gathering of prevailing and nascent *forces*⁶.

In writing of the play and the space of its appearance in *The Empty Space* (1968), the theatre director Peter Brook

Un sito può essere considerato come una raccolta di *forze* prevalenti e nascenti⁶.

Scrivendo dello spettacolo e dello spazio della sua apparizione in *The Empty Space* (1968), il regista teatrale Peter Brook descriveva il potenziale dello spazio – il *sito* – quando la sua troupe arrivava in un villaggio o a teatro (il teatro è in continuità con il tessuto della città) con un tappeto, che veniva poi steso sul terreno su cui si sarebbe svolto lo spettacolo, tra la gente, tra la vita di qualche luogo, diventando allo stesso tempo un palcoscenico e un *sito*, per una storia che coinvolgeva attori e pubblico e che permetteva la reciproca interazione, il reciproco coinvolgimento⁷. Considerando il *sito* come uno spazio analogo a quello del palcoscenico, lo si potrebbe trattare come uno spazio di relazioni, in cui è possibile stabilire incontri rilevanti, uno spazio in cui il significato può essere estratto da condizioni mutevoli e contingenti, e da cui può emergere un *luogo*.

Discutere del *sito* in questi termini rende concreta la possibilità di un'architettura situata. Cosa potrebbe essere? Sito, situazione, situato, situazionismo: tutte queste parole spingono a considerare le forze sempre mutevoli che caratterizzano o determinano una data condizione. Il *sito*, come condizione – come situazione – richiede attenzione, osservazione, interpretazione e, alla fine, coinvolgimento, seguito dalla necessità di azione. Come potrebbe un'architettura di questo tipo agire, apparire o comportarsi tra l'insieme di forze accumulate e tra gli agenti/corpi/imperativi in gioco all'interno di questa condizione? Come potrebbe un'architettura di questo tipo interagire con il mutevole, il contingente, l'interdipendenza, la forma debole che caratterizza il *sito*? In che modo questa architettura potrebbe offrire la possibilità di relazioni autentiche tra le persone? Come potrebbe influenzare quello che determinerebbe la leggibilità, l'identità e il significato di un *luogo*? Sono queste le domande che rendono necessaria la considerazione del *sito*, al di là delle nostre ammirazioni per il *luogo*.

[Note]

1. Christian Norberg-Schulz, *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Electa, Milano 1979.
2. Joseph Rykwert, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Einaudi, Torino 1981.
3. Leonardo Benevolo, *Storia dell'architettura del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1968.
4. Rem Koolhaas, *Delirious New York*, Oxford University Press, New York 1976.
5. Andrea Branzi, *New Charter of Athens*, XII Biennale di architettura di Venezia, 2010. Vedi anche: Andrea Branzi, *Weak and Diffuse Modernity: The World of Projects at the Beginning of the 21st Century*. Skira, Milano 2006; Peter Sloterdijk, *Il mondo dentro il capitale*, Molteni, Milano 2006.
6. Denise Scott Brown in Frida Grahn (a cura di), *Denise Scott Brown, In Other Eyes: Portraits of an Architect*, Birkhäuser, Basel 2022.
7. Peter Brook, *The Empty Space* (1968), Scribner, New York 1995.

described something of the potential of its space – its *site* – as his troupe arrived in a village or at the theatre (the theatre is continuous with the fabric of the city) with a carpet, which was then spread upon the ground onto which a play would unfold, amongst people, amid the life of somewhere, becoming at once a stage and a *site*, for a story involving players and audience that enabled their connection, their mutual involvement⁷. In seeing *site* as a space analogous to that of the stage, one may treat it as a space of relations, in which one may create significant meetings, a space where meaning might be prised out of shifting, contingent conditions, and out of which *place* may emerge.

When one speaks of *site* in this way, one can consider the possibility of a situated architecture. What might that be? Site, situation, situated, sited, situatedness: all these words prompt one to consider the ever-changing forces that characterise or determine a given condition. *Site*, as a condition – as a situation – calls for attention, observation, interpretation, and ultimately, engagement, followed by the obligation to action. How might such an architecture act, appear, or perform among the set of accumulated forces, and the agents/bodies/site imperatives at play within this condition? How might such an architecture engage with the fluctuating, the contingent, the interdependent, the weak form that typifies the site? How might this architecture afford the possibility of true relations between people? How might it affect that which might lead to the legibility, identity, and significance of a *place*? These are the questions that render the consideration of *site*, over and above our admirations of *place*, necessary.

[Notes]

1. Christian Norberg-Schulz, *Genius Loci: Towards a Phenomenology of Architecture*, Rizzoli, New York 1980.
2. Joseph Rykwert, *The Idea of a Town: The Anthropology of Urban Form in Rome, Italy, and the Ancient World*, Princeton University Press, Princeton 1978.
3. Leonardo Benevolo, *The Architecture of the Renaissance* (1968), Routledge and Kegan Paul, London, Henley 1978.
4. Rem Koolhaas, *Delirious New York*, Oxford University Press, New York 1976.
5. Andrea Branzi, *New Charter of Athens*, XII Biennale di architettura di Venezia, 2010. See also: Andrea Branzi, *Weak and Diffuse Modernity: The World of Projects at the Beginning of the 21st Century*. Skira, Milano 2006; Peter Sloterdijk, *In the World Interior of Capital* (2005), Polity, Cambridge 2013.
6. Denise Scott Brown in Frida Grahn (ed.), *Denise Scott Brown, In Other Eyes: Portraits of an Architect*, Birkhäuser, Basel 2022.
7. Peter Brook, *The Empty Space* (1968), Scribner, New York 1995.

Tracce

João Paupério,

ha studiato architettura presso la Faculdade de Arquitectura da Universidade do Porto (FAUP) e l'Université Catholique de Louvain (UCL-Tournai). Tra il 2014 e il 2018 ha lavorato allo studio Baukunst a Bruxelles. Nel 2017-18 è stato anche assistente nello studio di diploma del Prof. Adrien Verschuere presso l'UCL. Dal 2020, João è un dottorando e ricercatore presso il Centro de Estudos de Arquitectura e Urbanismo (CEAU-FAUP). È uno dei fondatori dello studio di architettura chiamato *atelier local*.

Maria Rebelo,

ha studiato architettura presso la Faculdade de Arquitectura da Universidade do Porto (FAUP) e l'Université Catholique de Louvain (UCL-Tournai). Tra il 2014 e il 2018 ha lavorato presso Baukunst a Bruxelles. Tra il 2019 e il 2021 ha lavorato presso Atelier da Bouça (Tiago Correia & Filipa Guerreiro, arquitectos). È una dei fondatori dello studio di architettura chiamato *atelier local*.

Federico Perugini,

consegue il Ph.D. in Architettura all'Università di Pavia ("La poetica del telaio in cemento armato" C. Berizzi, V. Pizzigoni). Attualmente ricercatore al K.I.T. Karlsruhe (R+E, Marc Frohn, 2019-23). Precedentemente, è stato assistente didattico all'Epfl (2022), Università di Pavia (2017), Polimi (2014-16), Fondazione Portaluppi (2014), IUAV (2007). Fondatore dello studio Politi Perugini e ha lavorato presso office KGDVS (2010-14). Borsista "Borromini" all'Accademia di Mendrisio, si laurea in architettura a Roma con il Professor Elia Zenghelis (2008).

Renato Rizzi,

si laurea allo IUAV di Venezia nel 1977. Dal 1984 al 1993 lavora a New York con Peter Eisenman. Tornato a Venezia, inizia la carriera di docenza allo IUAV. Ultimo progetto realizzato: il *Teatro Shakespeareano* di Danzica (Polonia), 2014. Ultimo progetto elaborato: *La Solemnidad de la Civiidad*, Queretaro (Messico). Ultimo libro pubblicato: *John Hejduk, BRONX, Manuale in versi*, 2021.

Irina Davidovici,

PD Dr. Irina Davidovici dirige i gta Archives da gennaio 2022. Architetto e storica dell'architettura, consegue il dottorato in Storia e filosofia presso l'Università di Cambridge nel 2008, e l'abilitazione all'ETH di Zurigo nel 2020. Ha coordinato il programma di dottorato del gta in Storia e teoria dell'architettura dal 2019 al 2021.

Matteo Vegetti,

filosofo, è professore di Teorie dello spazio e dell'abitare alla SUPSI, docente all'Accademia di architettura di Mendrisio e membro del Master in Geopolitica della Sapienza di Roma. Tra le sue opere: *La fine della storia* (Milano 2000), *Hegel e i confini dell'Occidente* (Napoli 2004), *Lessico socio-filosofico della città* (2005), *Filosofie della metropoli* (a cura di, Roma, 2009), *L'invenzione del globo* (Torino 2017), *The Global Spatial Revolution* (2022).

Armando Dal Fabbro,

architetto e professore ordinario di Composizione Architettonica e Urbana presso l'Università Iuav di Venezia. È coordinatore del dottorato di ricerca in Composizione Architettonica presso la Scuola di dottorato Iuav. L'attività di ricerca indaga i temi della contemporaneità, in particolare il progetto del nuovo in relazione all'antico. Autore di diverse pubblicazioni, come progettista partecipa a concorsi nazionali e internazionali e a esposizioni collettive di architettura. Dal 2021 è membro dell'Accademia Nazionale di San Luca.

Arduino Cantafora,

ha collaborato con Aldo Rossi dal 1973 al 1978 e presentato *La Città analoga* alla Triennale di Milano nel 1973, segnando una nuova tendenza architettonica. Ha partecipato alla Triennale di Milano nel 1981, 1985 e 1989, e alla Biennale di Venezia nel 1980 e 1984. Architetto e professore a Venezia (1982-1986) e Mendrisio (1998-2011), e Visiting Professor a Yale nel 1988, è stato professore ordinario all'École Polytechnique Fédérale de Lausanne dal 1989, diventandone professore onorario nel 2011. Nel 2006, 89 sue opere sono state acquistate dal MNAM del Centre Pompidou di Parigi.

Éric Lapiere,

architetto, insegnante, teorico, scrittore e curatore. È il fondatore dello studio *Experience*, con sede a Parigi, insieme ai suoi partner Tristan Chadney e Laurent Esmilaire. È professore all'École Polytechnique Fédérale di Losanna (EPFL), all'École d'architecture de la ville et des territoires Paris-Est e Visiting Professor all'Harvard GSD.

Aslı Çiçek,

ha fondato il proprio studio di architettura nel 2014, concentrandosi sull'architettura espositiva, l'allestimento e la scenografia. Tutor in diversi atelier di design presso la KU di Leuven, attualmente insegna all'Università di Hasselt (Faculty of Architecture and Arts) e all'Università di Ghent (Department of Architecture and Urban Planning). Curatrice della 11th Flemish Architectural Review, è membro del comitato editoriale di *OASE Journal for Architecture*.

Mark Pimlott,

architetto, artista e designer di base a Londra e L'Aia. Ha studiato architettura all'Università di McGill a Montréal, all'Architectural Association a Londra, e arti visive al Goldsmiths College di Londra. Attualmente è assistent professor di Architectural Design alla cattedra di Architectural Design/Interiors presso l'Università di Tecnologia di Delft.

Renato De Fusco,

architetto e pittore, è professore emerito di Storia dell'architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", noto a livello internazionale come saggista e teorico dell'architettura e del design. Fonda e dirige la rivista *Op. cit. Selezione della critica d'arte contemporanea* dedicata all'architettura, al design e alle arti visive, pubblicata con continuità dal 1964.

Tullia Iori,

storica dell'ingegneria, professoressa ordinaria all'Università di Roma Tor Vergata, dove è impegnata nella ricerca SIXXI-Storia dell'ingegneria strutturale in Italia. Ha condotto ricerche, curato mostre e pubblicato libri e saggi sulla storia del cemento armato in Italia, su Pier Luigi Nervi, Sergio Musmeci, l'Autostrada del sole, l'ingegneria contemporanea e sulla storia dell'ingegneria in Italia con la serie di volumi SIXXI (da 1 a 5).

Fernando Espuelas,

architetto e studioso spagnolo, insegna progettazione architettonica presso la Scuola di Architettura dell'Università Europea di Madrid, della quale è stato Preside dal 2003 al 2006. In Italia ha pubblicato nel 2004 per i tipi di Marinotti il volume *Il Vuoto. Riflessioni sullo spazio in architettura*. Collabora con diverse riviste di diffusione internazionale. Tra le sue opere principali come progettista: l'auditorium e la biblioteca di Colmenar Viejo e la biblioteca di El Escorial.